AL CARD. RUFFINI DISPIACE L'EVOLUZIONE

La scienza moderna e il "sensus ecclesiae,,

di MASSIMO ALOISI

Mi rendo conto con una certa compassione dell'imbarazzo di diversi cattolici cultori della scienza detta paleoantropologia e ormai placati circa il problema dell'origine dell'uomo (dopo le prudenti ma inequivocabili affermazioni evoluzionistiche di alcuni sacerdoti) al ritrovarsi di fronte una rampogna così benevola e insieme pesantissima quale quella in questi giorni sferzata dall'Eminentissimo Cardinale Ruffini nel ventisettemilatrecentosettantesimo numero de « L'Osservatore Romano ».

In verità quel loro placarsi era avvenuto in un modo un poco buffo. Alcuni di loro, per esempio, ammettevano l'origine animalesca dell'uomo maschio (del corpo umano, beninteso), ma non della donna, essendo loro difficile in questo caso superare il ben noto scoglio della costola di Adamo. Stando così le cose non esito, su questo punto, a dar ragione al Card. Ruffini: di fronte a tutti questi adattamenti e compromessi poco dignitosi è da preferire la negazione totale dell'origine dell'uomo per trasformazione evolutiva, anzi la negazione totale dell'evoluzione come dottrina valida nel mondo della scienza. Ma vorrei allora una negazione altisonante e coraggiosa, un qualche cosa di veramente medioevale e pauroso, pieno di quello che essi chiamano in latino *sensus Ecclesiae* e che molti popoli del mondo conoscono

E pertanto, dove non posso proprio esser d'accordo con l'Eminentissimo Cardinale è nel tentativo che Egli fa di presentare infondata o quanto meno precaria la dottrina evoluzionistica in generale ed in ispecie quella dell'origine dell'uomo (del corpo umano, s'intende). Perchè ricorrere a mezze frasi isolate di illustri scienziati come un Lecomte du Nöuy le quali certo possono fare a Lui comodo solo in un punto, ma devono essere rigettate in tutto il resto; perchè mettere in risalto le divergenze esistenti tra gli scienziati quanto al modo e all'estensione dell'evoluzione — salutari divergenze senza delle quali la scienza non progredirebbe — allo scopo di disorientare il lettore inesperto su un problema che è ben altrimenti piantato nella storia della scienza e ben altrimenti vivo in tutto il lavoro naturalistico moderno? E' tanto più facile e più dignitoso dire che tutta la dottrina dell'evoluzione è opera del maligno e come tale va rigettata. Ci si attende che uomini sani di mente e di corpo credano a un determinato miracolo solo perchè esso è sanzionato da una decisione autorevolissima; si troveranno allora pure degli uomini i quali, anche di fronte all'evidenza delle prove dell'origine animale dell'uomo, quelle prove che si sono andate e si vanno accumulando dall'epoca di Darwin in poi, chiuderanno gli occhi e diranno: non vediamo niente, non vogliamo veder niente è tutta opera del maligno.

Io in fondo rispetto questi uomini. Ma perchè ricordare il cranio eoantropico di Piltdown come una smentita alla dottrina dell'origine dell'uomo solo perchè si trova in un terreno più antico di quello proprio dell'uomo neandertaliano, il che non risolve affatto il problema di quella terribile mandibola scimmiesca che pure doveva appartenere all'uomo di Piltdown e non è naturalmente menzionata dal Cardinale Ruffini? D'altro canto perchè non ricordare che i Pitecantropi, i quali avevano caratteri ancora decisamente scimmieschi, erano tuttavia già uomini come è documentato dai resti dei loro strumenti di lavoro e dalla cenere dei loro fuochi? Anzi, c'è questo ricordo, ma presentato in un modo da far trasecolare: là dove si avanza l'ipotesi che quelle forme quasi animalesche degli uomini primitivi comparvero man mano *dopo* la ribellione al Creatore e per essere l'Uomo andato « esule e ramingo fuori del giardino delle delizie ».

E' inutile rilevare in linea tecnica tutte queste storture. Il Cardinale Ruffini non è nuovo a questa battaglia; ma non sarà inutile ricordare che un grido d'allarme sull'atteggiamento filoevoluzionistico di alcuni cattolici e del Padre gesuita Marcozzi in particolare fu lanciato tempo fa dal Missiroli dalle colonne del suo giornale. Chi sia il Missiroli tutti sanno: e non fa meraviglia che si fosse questa volta improvvisato difensore della ortodossia e dei sacri tesori della Chiesa, avvilendo la scienza e il lavoro dei suoi uomini il quale non è facile nè semplice, ma è estremamente serio.

Eppure seria — evidentemente — è anche questa opposizione che trova congiunti i Missiroli e i principi della Chiesa, nonostante tali sue vesti risibili e superficiali: c'è di mezzo tutto un modo di vedere il mondo, come è accennato nella chiusa del libro di Le Gros Clark (che anche il Cardinale cita, senza dire che è evoluzionista e progressivo): « L'uomo ha raggiunto il suo dominio intellettuale sulle creature sue compagne per aver concentrato le sue energie evolutive nello sviluppo del cervello; rimane da vedere come egli possa ora mantenere la sua posizione escogitando un tipo di convivenza ordinata con i membri della sua stessa specie. Se non dovesse riuscirci può seguire l'esempio di molti altri gruppi di animali che hanno temporaneamente raggiunto una superiorità per un esagerato sviluppo di un qualche particolare meccanismo strutturale: può estinguersi ».

Queste parole possono essere variamente interpretate, ma v'è un senso che oggi è molto chiaro al Cardinale Ruffini e a tutti gli uomini preoccupati delle sorti della nostra società. Ed è proprio da temere che le forze che vogliono così comprimere la scienza e soffocare il suo sviluppo siano appunto tra quelle che porterebbero la specie umana alla sua fine biologica se non fossero in abbondanza soverchiate dallo slancio evolutivo dell'uomo, che oggi come ieri opera nella società e per mezzo della società.

MASSIMO ALOISI

VITTORIO DE SICA ha sottoscritto a Milano l'appello di Stoccolma per l'interdizione delle armi atomiche. Assieme al celebre regista hanno firmato anche gli aiuto-registi, gli attori, tra cui Guglielmo Barnabò, e i tecnici che partecipano alla realizzazione del suo nuovo film: « Miracolo a Milano ».

Nella leggenda dell'"Orologio,, è descritta la parabola di Levi

di CARLO MUSCETTA

Molti letterati italiani dai venticinque lettori furono felici quando uscì il secondo libro di Carlo Levi, *La paura della libertà*. Avete visto? (dissero) un'opera come *Cristo si è fermato a Eboli* non la tirerà più fuori, è stata casuale e fin troppo fortunata.

In realtà quel secondo saggio era stato scritto prima, tra il '41 e il '42, quando « un vento di morte e di oscura religione sconvolgeva gli antichi stati d'Europa ». Destinato a pubblicarsi durante il fascismo era stato composto in una prosa segreta e biblizzante. Levi sprofondava in un suo « Medioevo dell'anima », indulgeva a un capriccioso vichismo, servendosi della Bibbia come di un testo dove sarebbero (secondo lui) allegorizzati in eterno i destini della umanità, dove sarebbe quindi possibile decifrare i più oscuri e barbarici miti del nostro tempo. Questa ambiziosa introduzione a una specie di « summa » dei più svariati argomenti, ebbe scarso successo, e dal punto di vista filosofico e ideologico ha interessato solo qualche intellettuale americano, che ha salutato in Levi un novello Joseph De Maistre. (Fiera compagnia, ahimè, questo santo padre della reazione europea per uno scrittore che si professa di sinistra). Ma *La paura della libertà*, se un pregio aveva, era proprio quello di confermare la necessità artistica del *Cristo*. Era infatti la poetica (anarchica e inevitabilmente contraddittoria) di chi respinto come uomo e attratto come scrittore dal fascino della Illibertà, cercava di comprendere come la tirannide in pieno secolo ventesimo avesse ricostruito i suoi antichissimi idoli, per asservire gli uomini e scatenarli alla conquista e alla strage. Nella tremenda involuzione che fascismo e nazismo hanno tentato di far subire al mondo moderno, Levi, astraendo dal processo storico e dai fatti economici, credeva solo di scoprire un grande ritorno di primitive superstizioni. La sua poetica era portata dunque a inventarsi la realtà in un immobile mito. Levi sognava un mondo senza Storia, chiuso alla Libertà e alla Ragione. E per questo gli parve di scoprirlo in Lucania, nella « civiltà nera » dei contadini, dove sembrava che non fosse mai accaduto nulla, e neppure Cristo, secondo un rassegnato proverbio di laggiù, sarebbe mai arrivato. In un paese che la fantasia vagheggiava più lontano dell'India e della Cina, era possibile raccontare di sè e degli altri una leggenda, e favoleggiarla con ampia libertà. I fascisti lo avevano confinato a Gagliano, alla vigilia della guerra etiopica. Ma solo il podestà, don Luigino, poteva credere che fosse arrivato lì un sovversivo. Medico e pittore Carlo Levi moltiplicava in sè « il prestigio naturale del forestiero che viene di lontano e che perciò è come un Dio ». Avrebbe perciò realizzato una specie di epifania di se stesso, e con le sue virtù di mago e taumaturgo avrebbe stabilito una comunione soprannaturale col mondo contadino immerso nell'incanto di un « tempo-senza-tempo ». La sua magnifica fantasia ci presentò questa leggenda come una storia vera, anzi molto più vera della storia effimera dell'impero tornato sui colli fatali di Roma: la storia a cui prestava fede don Luigino e la piccola borghesia stivalonata. Intanto nella sua leggenda Levi aveva racchiuso uno splendido « pamphlet » antifascista, destinato a far capire ai Luigini irriducibili che la velleità di andare in Abissinia era piuttosto ridicola per un paese come il nostro dove c'è da risolvere una questione meridionale. Dipingendo la Lucania come un mondo incredibilmente primitivo, l'arte di Levi, benchè implicata in una poetica decadentistica, riproponeva in tutta la sua urgenza un problema la cui risoluzione soltanto potrebbe dare all'Italia la qualifica di Paese moderno e civile.

Ne *L'Orologio* (1) Levi continua la sua autobiografia leggendaria. Ma non si accampa come il protagonista del libro. Nel *Cristo* egli si era raffigurato come una divinità solare, mezzo barone e mezzo leone, un roseo grasso e lucente nume, che i poveri lucani denutriti, malarici, bruciati dal sole avrebbero adorato come un sacro « tabù ». Ora invece appare come una divinità notturna, mezzo gufo e mezzo serpente, giustapposto con molta discrezione (che non vuol dire confuso) ad altre divinità allo stato imperfetto di uomini-uccelli: un gruppo di Dei che han fallito per eccesso di « realistici » voli tra cielo e terra. Sono gli Dei di un partito social-liberal-democratico il cui giornale Carlo Levi era stato chiamato a dirigere in Roma, a quei tempi... Erano i tempi in cui questo partito molto faceva arrabbiare Benedetto Croce e molto divertire Guglielmo Giannini. Non a caso sono i soli nomi autentici che con quello del bandito Giuliano ricorrono ne *L'Orologio*: la storia è sempre partigiana, ma la leggenda nasce tavolta sotto i segni del liberalismo del qualunquismo e dell'anarchia.

« C'era stato un momento in cui gli uomini si erano sentiti uniti tra di loro e col mondo, e avevano visto la morte e vissuto in un'aria comune. Questo momento non era finito del tutto; continuava nella gente che imparava a vivere negli errori e nei dolori che frugava tra le macerie che sapeva di esistere e rinunciava alle cose perdute ».

Fedele alla sua poetica decadentistica, al gusto della bellezza di ciò che muore, Levi ritrae gli uomini del suo partito al momento della crisi Parri, quando la Resistenza fu sconfitta, quando non nasceva « un secondo Risorgimento », ma il primo gettava gli ultimi bagliori del crepuscolo. Fra il vento del Nord e il vento del Sud si insinuava il ponentino di Roma, che veniva di lontano, dall'Atlantico, e ci riportava la decrepita caravella di De Gasperi, camuffata da nave E.R.P., e pronta a raccogliere i naufraghi, purchè fossero disposti a trasformarsi da mediatori sublimi della politica pura in concreti sensali e manutengoli. Dispersi, abbandonati alle loro labili sorti individuali, gli uomini-uccelli della social liberal-democrazia appaiono fin troppo spennati all'occhio socchiusamente altero di Carlo Levi. Come se la sconfitta fosse stata solo individuale! E come se questi individui avessero contato per i loro voli utopistici e non già per quello che effettivamente operarono, quando gli eventi rendevano ognuno maggior di se stesso!

Qui tocchiamo i limiti della poetica di Levi, del suo gusto per la leggenda. La situazione in cui si colloca il contenuto della sua arte anche in questo libro è l'immobilità, il tempo senza tempo contemplato col rotondo occhio del gufo, l'uccello crepuscolare di Minerva, caro a Baudelaire, angelo araldico del Giudizio finale e simbolo di una platonica illusione che si possa trascendere il moto e la vita, e pascersi nel desiderio del moto e della vita, della lotta e dell'amore, in una infinita inconsumabile nostalgia. Anche per la Roma di De Gasperi, come per la Lucania di Mussolini non è successo nulla. Apparenza di storia l'impero mussoliniano, che i contadini non capivano. Apparenza di storia la Resistenza, il tentativo di fondare lo Stato democratico, che i milioni di « Luigini », le inerti forze parassitarie e burocratiche di Roma e d'Italia hanno preteso di ignorare. Siamo ritornati allo Stato di Carità seicentesco, nel quadro della Guerra, della Peste e della Carestia, col clero che dirige, con lo straniero che comanda, con uno sfacelo di mendicanti, ricchi però di rassegnazione e certi che almeno un miracolo per ciascuno da qualche Santo protettore non mancherà, a tutelare le « infinite sorti individuali ». E' tutta qui la realtà del nostro paese? No, evidentemente no. E' solo la leggenda che ce ne dà Carlo Levi. E leggenda non vuol dir menzogna, ma « saggio » di una realtà che sembra escludere una lotta e un futuro, delibazione di una « verità » immobile nel suo incanto, come « l'eco del mare in una conchiglia abbandonata ». (Ma, poi, quanta nostalgia di moto e d'azione non si sente nell'animo, a libro letto, a libro chiuso!).

Son giunto alle ultime parole de *L'Orologio* e m'avvedo non senza raccapriccio che ho omesso di narrarvi cosa c'è dentro, ordinatamente, come si deve. Non è un racconto, è una macchina letteraria ingegnosa e barocca, la cui finalità non è quella di misurare il tempo, ma di combattere una donchisciottesca « guerra contro il tempo » o addirittura contro lo storicismo. A Roma la notte si sentono ancora ruggire i leoni, passano ancora le pecore come migliaia di anni fa. Sono emozioni che conciliano a Levi i suoi poetici sogni antistoricisti, quando all'alba torna dalle fatiche e dalle miserie quotidiane del giornale, al suo olimpico appartamento, in un palazzo immenso che compendia in una città minore, compresi i poveri e gli sfollati, tutta l'urbe, tutta per lui solo. Dalle finestre, in lontananza, i tetti delle case formano una selva deserta di uomini e intricata coi boschi delle ville. Ogni tanto appaiono su qualche terrazza piccolissime ombre nere per ricordargli che a Roma ci sono anche dei preti: ma sembrano formiche. Il Pantheon, le cupole, i fastigi dei palazzi e dei monumenti, tutto si umilia e si confonde per rendere più trionfale ed illusoria, al favoloso contemplatore, la prospettiva che a Roma la realtà si conclude nell'orbita del suo partito in dissoluzione, del suo giornale e del suo palazzo, e dei viaggi che lo portano incolume, « con la pienezza solitaria del cuore », attraverso il sottomondo della miseria dove *la fame è permanente, e seriamente* (come diceva la canzone di quegli anni, autentico inno del *Lumpenproletariat*).

La restaurazione dello Stato di Carità non è senza conseguenze anche per un artista. E Levi è così immerso nella propria leggenda che finisce per subirla. Anche la sua fantasia inclina ad elargirsi paternalisticamente. La bellezza (egli dice) è un bene comune a tutti gli uomini. Ma c'è la bellezza dei ricchi e quella dei poveri, perchè è giusto dare a ciascuno « lo strumento necessario a sostenere la sua parte, in damasco o in cenci, in una bene ordinata rappresentazione ». Levi condiscende ai cenci e popola il nuovo Stato di Carità con una folla strabocchevole di guitti e di pitocchi, di prostitute e borsari neri, attraverso cui sciamino le *jeeps*, come « insetti impazziti » violando il pudore estremo della morte in una povera donna travolta, sconciando la antica armonia delle piazze e delle case di Roma, prima di ridursi, le liberatrici, a strumento di oppressione poliziesca. *L'Orologio* incomincia coi leoni immaginari e finisce con la realtà della Celere. C'è un po' di tutto in questo libro. Ci sono stupendi ritratti di morti (spesso dipinti assai meglio dei vivi), senza nausee e senza vomiti neorealistici. E c'è la caricatura « luigna » dell'autore impersonata da un « meraviglioso » e versatile signor Giovanni. E c'è perfino una larvata denuncia della bomba atomica, come frutto della civiltà americana che sarebbe in crisi, non per il capitalismo, ma perchè è « senza Dei »... *Egli in barocco un argomento fino trovò* (qui direbbe un poeta seicentista). Ma un po' tutte le teorie di Levi sono argomentate in barocco, nelle troppo lunghe « partite a chiacchiere » che durante le serate romane intavolano i suoi ideologi zoppi, ridotti al sottomondo della politica, a divorarsi le loro infermità, per insaziata fame di illusioni e di astrattezze.

Come le teorie, anche le descrizioni e i ritratti in questo libro sono baroccamente favolosi e scenografici e allegoreggianti. « Pinacoteche » folte di personaggi per cui si sente il bisogno di una chiave (come in certi romanzi seicenteschi) e replicatissime « bambocciate », anch'esse nel gusto dei pittori popolareschi di quel secolo. Ma il barocco di Levi è passato attraverso Baudelaire. La poesia del grande decadente francese (i *Tableaux parisiens* e i *Petits poèmes en prose*) e gli autori che a lui furono cari benchè di opposto temperamento (Diderot e De Maistre) son presenti nella cultura di Levi, onde il fascino ambiguo di questo suo *Orologio*, pieno di teosofismi e al tempo stesso fortemente anticlericale.

Le pagine del viaggio a Napoli che compiono in bellezza il libro e lo salvano da certe ridondanze della prima parte, contengono in un sapiente impasto di prosa un « pamphlet » contro i miracoli e una apoteosi dei poveri trasfigurati in Dei viandanti.

« Ciascuno andava svelto per la sua via e sembrava attento e appassionato al suo lavoro, carico di energia, di vitalità piena di misura. Ma che cosa spargeva su tutti i volti il pallore, e metteva negli occhi un fuoco febbrile e nei visi e nei gesti una serietà consolata, un senso melanconico di consapevolezza come di chi già tutto sappia ed abbia provato e tuttavia viva la sua vita col coraggio di una passione senza speranza ».

Questa folla di individui « giustapposti e senza storia », questa enorme disgregazione sociale, ricomposta artificiosamente in paradiso picaresco è, se volete, la leggenda della Resistenza che muore nel qualunquismo. E ci voleva un azionista per scriverla. All'autore della *Pelle* che ha tentato qualcosa di simile, la Musa ruffiana ha concesso solo di grufolare, a sedere alto, fra le immondezze del giornalismo letterario.

Levi è un artista, anche se troppo spesso, per il gusto baudelairiano della mistificazione, si compiace di travestirsi da Dio terrestre. Spogliato della sua aureola mitologica, della sua felicità fittizia, è uno del vecchio mondo che va mendicando, con fierezza e con dignitosa elegia, un po' di umanità. Vi dirà, per incantarvi, che a lui i contadini della Lucania o i pezzenti di Roma o di Napoli hanno confidato tutti i loro « misteri ». Non gli credete. Lo hanno respinto. Lo hanno escluso. E da questa sua reale sofferenza che egli ammanta di regale solitudine nasce la poetica malinconia delle sue leggende e dei suoi sogni, dei luoghi veri e dei fatti non meno veri, coi re della borsa nera che vivono a Poggioreale e con le regine di troppi cuori che passano per la Suburra.

Il titolo de *L'Orologio* deriva da un sogno che tralascio di raccontarvi perchè troppo lungo da interpretare con Freud alla mano (o come vuole l'autore, con Jung). Non m'intendo abbastanza di psicoanalisi e di onirromanzia. In sostanza quel sogno dice che un orologio incastrato in una sveglia funzionava e le sue sfere si muovevano in avanti, nel loro giusto senso. Era così, al tempo della Resistenza, quando le infinite sorti individuali coincidevano con la sorte comune e facevano muovere in avanti la ruota della storia. Strappato dalla sveglia l'orologio funziona, ma le lancette sono rotte e l'uomo « solo » rischia di non sapere più in qual senso possano girare.

CARLO MUSCETTA

(1) « L'Orologio » di Carlo Levi - Einaudi, 1950.

IL PIÙ GRANDE FIUME D'EUROPA CAMBIA ASPETTO

Il Volga significherà gigantesche ricchezze

Come avverrà la trasformazione del fiume su 5700 km. di percorso - Enormi centrali porteranno energia a Mosca e sugli Urali - Nasce un lago artificiale

Il Volga è sempre stato il più popolare dei fiumi russi: ad esso si riannoda, per noi occidentali, gran parte del folklore tradizionale russo (almeno, di quello entrato nella letteratura russa più conosciuta tra noi). Il Volga è la Russia come ce la immaginavamo da ragazzi: i battellieri aggiogati ai natanti, in lunga catena, e le loro nenie.

Ma adesso il Volga è un fiume sovietico. Un'altra cosa. Una ricchezza nazionale. Una forza in mano del popolo.

Il governo degli Zar non aveva fatto praticamente nulla per utilizzare questa immensa ricchezza a sua disposizione. Il Volga serviva per pescarci gli storioni, e nient'altro. L'industria, il commercio, l'agricoltura non traevano da esso nessun giovamento, nonostante i suoi 5700 chilometri di percorso e la massa enorme delle sue acque. Benchè assai profondo, il fiume era relativamente poco navigabile, a causa dei frequenti banchi di sabbia. Inoltre il fiume gela per lunghi periodi: in media 147 giorni all'anno a Casan, 93 giorni nel corso inferiore I disgeli primaverili provocavano enormi straripamenti; in periodo di magra, il fiume cambia capricciosamente letto, come succede a Saratov, che si è più volte avvicinata e allontanata dalla riva del fiume, alternativamente, di qualche chilometro. Non c'erano opere di canalizzazione: benchè il fiume attraversi terre aridissime, nessuno pensava a servirsi delle sue acque per irrigarle. I campi bruciavano di siccità a due passi dalla riva.

LE COLOSSALI TURBINE di una nuova stazione idroelettrica costruita sul Volga sono da poco entrate in funzione. Esse forniranno energia a città e villaggi, secondo il grandioso piano di trasformazione del Volga che già è in atto

Si ricostruisce il Volga

Il regime sovietico si è posto il problema di costringere il Volga ad adempiere contemporaneamente, su vasta scala, a tre importanti compiti: produrre energia elettrica per l'industria e i bisogni delle abitazioni, irrigare le terre aride, e servire da via navigabile per il commercio Per far questo occorre « ricostruire » il fiume dalle sorgenti alla foce, da Kalinin ad Astrakhan, insieme ai suoi affluenti: alcuni dei quali, come il Kama e l'Oka, possono stare alla pari coi più grandi fiumi dell'Europa occidentale per portata.

La « ricostruzione » è in atto. Sul corso del Volga e dei suoi affluenti, imponenti opere di canalizzazione e potentissime dighe permettono la costruzione di una vasta rete di centrali idroelettriche, che produrranno una enorme quantità di energia. Tale energia non solo servirà di base per la creazione di nuovi impianti industriali nel bacino del Volga, ma verrà anche distribuita, a mezzo di linee ad alta tensione, in altre regioni industriali, alcune delle quali lontanissime (ad esempio gli Urali).

L'entità delle distanze da superare dalla energia elettrica, tanto a est quanto a ovest del fiume, pone problemi tecnici impensati e facilita soluzioni sorprendenti. Ad esempio, la diversità dell'ora tra le varie zone servite dalla rete idroelettrica del Volga (zone che appartengono a fusi orari differenti) consentirà di fornire a tutte le zone nelle ore di maggior richiesta, cioè la sera, la massima quantità possibile di energia. (E' noto che il fabbisogno di corrente, in ogni paese, tocca il suo vertice la sera). Tra Mosca e gli Urali, ad esempio, che distano oltre 1.500 km., c'è una differenza di due ore. Cala la sera, e gli Urali chiedono il massimo possibile di corrente; Mosca no, perchè è ancora giorno. Due ore dopo, a Mosca è sera e il fabbisogno di energia aumenta; ma negli Urali, dove la gente sta andandosene a letto, diminuisce in proporzione. Quindi l'energia viene lanciata nell'una o nell'altra direzione a seconda della richiesta: una sola mano, dal centro del sistema, provvede alla distribuzione.

Le dighe delle stazioni idroelettriche arginano l'acqua e ne frenano l'impeto, e riducono di conseguenza i pericoli delle piene. Così il Volga si trasforma a poco a poco in una catena continua di lunghissimi laghi-serbatoio, di grande profondità, e con rive stabili. La navigazione è resa sicura anche per i natanti di maggior pescaggio.

Grande centrali sono già sorte a Gorkij sul Volga, presso Kaluga sull'Oka e presso Molotov sul Kama. Ma già ora il regime del Volga non è più quello di un tempo. E questo per merito soprattutto del cosidetto « mare di Rybinsk ».

Alla confluenza del Volga e dello Sceksna esisteva fino a poco tempo fa una vasta depressione. Poi è stata allagata, e al suo posto sorge ora un immenso lago, così vasto che da una delle sue rive non è possibile scorgere l'altra: è il « mare di Rybinsk », dove sorge la grande centrale idroelettrica di Sciscerbakov. I pescatori lo percorrono come un mare con le loro motobarche; le onde, nelle tempeste, si levano fino a due metri e mezzo di altezza.

I laghi-serbatoio

Il « mare di Rybinsk » è oggi il terzo lago d'Europa per superficie, dopo il Ladoga e l'Onega.

Solo il socialismo poteva permettersi di intraprendere un'opera così colossale. Qualunque altro regime avrebbe dovuto fatalmente scontrarsi con i contraddittori interessi dei proprietari delle zone da allagare: e certo le resistenze sarebbero state tanto forti, da mandare a monte l'impresa. Il governo sovietico invece potè non solo senza resistenze, ma col consenso entusiastico delle popolazioni interessate, attuare il suo immenso piano. In base al quale, dalla zona da inondarsi vennero asportate intere foreste, edifici, fabbriche; 600 villaggi e 6 città, tra cui Mologc, sul Volga, furono « traslocati ». Finito lo sgombero, le acque lasciate libere sommersero per sempre la pianura. La carta geografica si modificò.

Ancora una volta il socialismo aveva piegato la natura.

GIORGIO PIOVANO

ALLA MOSTRA CAMPIONARIA DI ROMA

Da Gutenberg al Canguro

Un interessante stand allestito dal Centro Romano del libro popolare

Il *Centro Romano del libro popolare*, che si rivolge a tutti coloro che hanno a cuore l'approfondimento della cultura, non ha mancato, per poter proprio avvicinare quel più vasto pubblico che esso cerca di sollecitare e smuovere, di partecipare all'annuale Fiera Campionaria di Roma, nel padiglione della locale Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura.

Nel salone, che è uno dei più « habillé » della Mostra, il Centro presenta una documentazione storica del libro precisa, anche se ristretta e da un punto di vista piuttosto tecnico.

L'iniziativa, che si inserisce nel complesso delle manifestazioni promosse dal Centro, non solo illustra cronologicamente, con diverse riproduzioni fotografiche, l'amore per il libro e quindi per la cultura, ma cerca anche di dimostrare in che modo validamente esso si è sviluppato e tende a svilupparsi.

Tra i pannelli, tutti interessanti, non possiamo non ricordare la riproduzione della prima Bibbia di Gutenberg, il primo tipografo che si servì di lettere scomponibili e quella della *Regola delli cinque ordini d'architettura* di Giacomo Barozzi detto il Vignola, edito a Roma da Francesco De Paoli nel 1536. Alcune ottave del primo canto della *Gerusalemme liberata* occhieggiano poi tra un pannello giallo e la riproduzione del frontespizio dell'opera *Les aventures de Télémaque* di Fénelon, edita a Parma nel 1812 da Gian Battista Bodoni. Manzoni e Pascoli sostengono rispettivamente la rappresentanza ed il peso del proprio secolo, accanto ai fotoritratti di Aldo Manuzio, fondatore a Venezia di una delle prime tipografie, e di Gian Battista Bodoni, il saluzzese precursore, con le sue edizioni bodoniane e la stamperia in Parma, delle arti grafiche contemporanee.

Il lavoro ed il progresso di alcuni secoli è simboleggiato e racchiuso in due ampi pannelli, riproducente l'uno il noto quadro di Tito Lessi « Bernardo Cennini e il figlio Domenico, primi stampatori a Firenze » e l'altro una delle più moderne macchine piane. E, come sempre, il progresso della tecnica appare al servizio della cultura; è infatti l'invenzione della stampa che contribuisce a scardinare il tradizionale privilegio della conoscenza, e d'altro canto offre nuove possibilità di lavoro ed altre iniziative.

Una mostra di libri di varie Case editrici, fra le quali l'ormai famosa « Universale Economia », all'insegna del simpatico Canguro, arricchisce l'ambiente e dà un vivace tono e colore al padiglione.

E' una originale iniziativa, in una Fiera ove molte cose sono rappresentate, e mancano Case editrici o Enti culturali. Un'iniziativa che, nel modo più nuovo e diretto, mette a contatto del libro l'intellettuale, l'operaio, la casalinga o l'impiegata e che bisogna diffondere, facendo conoscere appunto gli scopi di questa giovane associazione. Il *Centro Romano del libro popolare* si propone, fra l'altro, di illustrare con conferenze, dibattiti, recensioni parlate, quanto culturalmente si produce e viene pubblicato, oltre a sollecitare e far approfondire l'indispensabile conoscenza di opere classiche e di lavori resi celebri dal tempo. Il programma del *Centro* è continuativo, profondo, e per questo va guardato con simpatia. Un invito quindi a visitare l'eccellente documentazione organizzata dal *Centro Romano del libro popolare* alla Fiera Campionaria nel padiglione della Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Roma.

BIAGIA MARNITI

Urbanisti a congresso

Ci auguriamo che questi uomini abbiano il coraggio di dire una parola sui problemi fondamentali della vita nazionale

In Campidoglio si è inaugurato ieri mattina il terzo Congresso Nazionale di urbanistica, al quale partecipano organizzazioni, enti, tecnici di tutte le regioni d'Italia. Il Congresso è stato tenuto a battesimo dal Sindaco di Roma e dal Ministro Scelba i quali hanno rivolto ai convenuti le solite parole d'occasione, secondo le non meno solite formule d'uso, con la conseguente inutilità di tal genere di azioni. Non è il caso di insistere, almeno per ora. Ci interessano piuttosto, le questioni che questo Congresso vuol sollevare, le iniziative che vorrà proporre.

Noi ricordiamo che un analogo Congresso si tenne in Roma, nelle stesse sale del Campidoglio, circa due anni fa. Ricordiamo che in quella occasione furono approvati, come è ormai buona consuetudine, un certo numero di ordini del giorno, furono redatte proposte, nominate commissioni. A due anni di distanza constatiamo che i punti messi all'ordine del giorno di questa nuova assise sono: 1) gli ostacoli che si frappongono a una politica urbanistica; 2) le responsabilità della pubblica amministrazione verso le esigenze urbanistiche del Paese, il che più o meno, significa che in questo periodo di tempo non è stato fatto nulla o quasi per modificare una certa situazione.

Il disordine dei nostri paesi, delle nostre borgate, delle nostre città i volumi di metri cubi costruiti or qui or là secondando ora il caso, ora la speculazione, ora questa ora quella iniziativa — certamente non un piano anche elementare di sviluppo — stanno lì a dimostrare con notevole chiarezza le incapacità, il malcostume, il malcostume della pseudo politica urbanistica seguita (o non seguita) dall'attuale governo.

Oggi in questa situazione, con questa esperienza, che cosa si propongono di dire le persone convenute e riunite in congresso nella città di Roma? Avranno la possibilità e la obiettività di valutare le condizioni nelle quali versano non tanto l'urbanistica ma la vita stessa degli uomini, delle donne, dei bambini che abitano i centri urbani e rurali italiani? Avranno la possibilità di riconoscere e dire con chiarezza che le città ordinate, pulite, razionali sono conseguenza di tali condizioni di vita umane, di condizioni che assicurino a tutti i cittadini il pane e il lavoro? Avranno la forza di chiedere prima di piani urbanistici perfetti, condizioni di lavoro e di produzione civile che assicurino a tutti i cittadini condizioni di esistenza possibili, umane? Noi ci auguriamo che queste cose, le quali ormai sono di comune acquisizione, siano dette in questo Congresso e siano poste a base di qualsiasi nuova politica urbanistica Per questo in particolar modo ci auguriamo che si sappia proporre l'unica soluzione possibile e concreta oggi: la creazione di un organismo unitario il quale possa coordinare le varie iniziative (Case Popolari, Piano INA-Case, Ministero LL. PP. ecc.) esistenti senza dispersione di mezzi e energie, inquadrandole in serie e reali iniziative urbanistiche.

E. V.